

MAURA TRIPI

Non chiamateli bambini

Un'introduzione
al childism

PREFAZIONE DI TANU BISWAS



EDUCAZIONE E TRASFORMAZIONE SOCIALE
STUDI / I

S
U
N
A
I

Ledizioni 

IANUS

EDUCAZIONE E TRASFORMAZIONE SOCIALE

STUDI / I

Collana diretta da Antonio Vigilante

COMITATO SCIENTIFICO

Roberto Alessandrini, Università Pontificia Salesiana; Daniel Buraschi, Università della Laguna (Spagna); Cristina Breuza, educatrice e pedagoga; Irene Culcasi, Università Lumsa, European Association of Service-Learning in Higher Education (EASLHE); Maria D'Ambrosio, Università Suor Orsola Benincasa; Paolo Landri, Consiglio Nazionale delle Ricerche; Giuseppina Rita Mangione, Indire; Mariateresa Muraca, Universidade Federal do Pará (Brasile); Vincenzo Schirripa, Università Lumsa; Claudia Secci, Università di Cagliari; Tiziana Tarsia, Università di Messina; Maura Tripi, Università Lumsa, Movimento di Cooperazione Educativa (MCE); Paolo Vittoria, Università Federico II di Napoli

MAURA TRIPI

Non chiamateli bambini

Un'introduzione al childism

Prefazione di Tanu Biswas

Ledizioni

Immagine di copertina: Petralia Sottana, estate 1960.

2025 Ledizioni LediPublishing
Via Boselli 10, 20136 Milano – Italy
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

ISBN cartaceo: 9791256004416

Licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0.



Indice

- 9 *Una svolta trasformativa per il childism in Italia*
Tanu Biswas
- 19 Premessa
- 23 1. *Dai childhood studies al childism*
- 23 I. Human beings o human becomings?
L'infanzia secondo i childhood studies
- 29 II. Fare ricerca con i bambini
- 35 III. I critical childhood studies: verso il childism
- 39 2. *Il prisma del termine "childism"*
- 39 I. Quella violenza di poco conto
- 43 II. Tra psicoanalisi e letteratura per l'infanzia
- 47 III. Il childist criticism
- 53 3. *L'anatomia dei pregiudizi*
- 53 I. La banalità del pregiudizio
- 57 II. I pregiudizi contro l'infanzia:
uno studio di caso negli Stati Uniti
- 60 III. Proiezioni e caratteri
- 63 IV. Misopedia
- 67 4. *Diritti, cittadinanza globale, democrazia*
- 67 I. Verso una teoria ricostruzionista
- 70 II. Uno spazio politico interdipendente
- 75 III. La sfida filosofica
- 81 5. *Dall'altra parte: adultismo e adultocentrismo*
- 81 I. Gli adulti non sbagliano mai
- 85 II. Lo sguardo adultocentrico

89	<i>6. Non chiamateli bambini</i>
89	I. Il principio logocentrico
92	II. Infanzia “in catene”
96	III. Barbari, bambini e altre bestie
100	IV. Una purezza eccezionale
103	V. In mezzo al guado
105	VI. Cambiare le parole che feriscono
113	<i>7. Quale educazione?</i>
113	I. Il veleno e l’antidoto
119	II. Pedagogia bianca, pedagogia nera
124	III. Can the children speak?
129	<i>Bibliografia</i>

6. Non chiamateli bambini

A change in language can transform our appreciation of the Cosmos.

B.L. Whorf, *Language, Thought and Reality*, 1956

I. *Il principio logocentrico*

“L'uomo è tale solo attraverso il linguaggio, ma per inventare il linguaggio egli doveva già essere uomo” (von Humboldt, 1820/1989, p. 123): il paradosso enunciato da von Humboldt, indicato come il precursore del relativismo linguistico, esplicita l'indissolubile circolarità tra umanità e linguaggio, ma anche tra linguaggio e pensiero. La lingua, infatti, non è strumento di un pensiero già costituito, non è un oggetto passivo, bensì è *enérgeia*, è organo del pensiero, il dispositivo che media il pensiero, lo influenza e lo trasforma (Di Cesare, 1991). Le diverse lingue rappresentano i prismi che riflettono e ricostruiscono parti di realtà nel pensiero, strutturandole in categorie linguistiche e culturali:

we cut nature up, organize it into concepts, and ascribe significances as we do, largely because we are parties to an agreement to organize it in this way – an agreement that holds throughout our speech community and is codified in the patterns of our language (Whorf, 1956, p. 213).

Ma questo accordo non è mai immutabile. La lingua non è mai neutra, né statica, ma è transeunte, cambia forma intrecciando i suoi tragitti con la modifica del pensiero e del modo

di guardare e riconoscere ciò a cui dà significato¹. La categorizzazione ha molteplici ramificazioni (Bruner, 2009), portandoci a discernere anche cose o eventi che non abbiamo direttamente percepito, ma anche limitando e restringendo il nostro campo di percezione e di lettura della realtà. Dunque, se le categorie linguistiche sono imprescindibili per conoscere e orientarci nel mondo, i loro confini non sono rigidi e immutabili e i meccanismi di funzionamento delle lingue permettono risignificazioni. Cambiano le parole, cambia il pensiero. Se il nostro modo di entrare in rapporto con la realtà e di descriverla è condizionato da come la nominiamo e dai significati che nei termini si condensano, allora indagare i termini relativi all'infanzia può fare emergere elementi utili per la nostra analisi sul *childism* e sull'adultocentrismo.

Il principio logocentrico occidentale e la sua “metafisica della presenza”² (Derrida, 1967/2024) valorizzano il significante – la parola pronunciata – più della cosa significata. In questo senso è messa al centro la principale distinzione tra gli esseri umani e gli animali attraverso il criterio del *logos*, la ca-

¹ Gli estremi della relazione tra le categorie linguistiche e quelle cognitive comuni vengono definiti da Bruner come “teorie dell’abito”, secondo cui il linguaggio si adatta a categorie comuni di pensiero, e “teorie dello stampo”, secondo cui il linguaggio modella attraverso i termini le categorie di pensiero (Bruner, 2009, p. 27). Non si approfondirà la controversia teorica su questa relazione, ma si sottolinea come in entrambe le posizioni, e nelle diverse conciliazioni formulate, linguaggio e pensiero siano interdipendenti, in modo tale che modificando una categorizzazione, si modifica anche l'altra.

² Derrida critica la preminenza del principio logocentrico occidentale, e il suo inestricabile legame con la metafisica. Nel volume concentra una parte su Jean-Jacques Rousseau, la cui riflessione filosofica e il cui rapporto con la scrittura segnano un momento significativo di passaggio all'interno della tradizione metafisica occidentale.

pacità non solo di emettere suoni, ma di articolare codici di pensiero attraverso codici linguistici condivisi. In quanto categoria discriminante che separa ciò che è umano da ciò che non è umano, il linguaggio attua un meccanismo di auto-rappresentazione che designa un “noi” rispetto ad un “altro” difettoso o mancante di *logos*. Il principio logocentrico rappresenta la discriminante per eccellenza degli adulti dai non-adulti, degli esseri umani dai non-umani: l’infanzia è un mondo senza ragionamento verbale, senza cultura, in quanto *infans* è colui “che non sa parlare, che non parla secondo una regola, ma balbetta o sussurra o si lamenta perché non è ancora inserito e non si vuole inserire nel codice pattuito” (Marchetti, 1996, p. 33). Ciò non vuol dire soltanto che il linguaggio dell’infanzia è il parametro della sua definizione, ma che il perimetro dell’espressione verbale infantile sta in uno sguardo adultocentrico che non lo riconosce, perché non segue l’ordine, le logiche adulte, non crea le connessioni riconoscibili tra significanti e significati. Alle espressioni verbali infantili non viene attribuita nessuna interpretazione del mondo, sono considerate un codice inesistente, un “non-linguaggio”.

Although the Western idea of civilizational progress would take many forms over time (e.g. Christian, cultural, national, and scientific), each instantiation features the same defining central logic: human beings, as individuals and as a species, progress out of a bestial state into a fully human state through education. This central logic embodies a veneration of *logos*, language and reason, as the definitively human form of relating to the world and others, always and explicitly understood in contradistinction to the animalian or *feral* child’s rational deficiency (Rollo, 2018, p. 64).

L'obiettivo delle azioni educative sull'*infante* è quello di trasformarlo in *fante*, capace di un linguaggio e di un pensiero che siano ordinati e condivisi, che permettano la comunicazione con gli altri – che sono innanzitutto gli adulti – e che diano la possibilità agli adulti di comprendere i messaggi.

Se da un lato il termine “infante” ci risulta oscuro, perché non utilizzato più da tempo nella lingua italiana, la parola “infanzia”, di uso assai comune, si riferisce ad un periodo specifico e preciso, culturalmente definito, che va ben oltre il passaggio all'apprendimento del codice linguistico familiare. Questo ampliamento sembra far notare che, in fondo, non basta imparare la lingua degli adulti per essere considerati all'altezza di una comunicazione e di una relazione paritaria con loro. Se ampliamo gli esempi ad altre lingue europee, scopriamo che “i francesi considerano tuttora il termine *enfance* alla maniera di Rousseau, e cioè il periodo che giunge sino all'adolescenza” (Postman, 1982/2005, p. 9), così come “*child*, *Kinder*, *niño* possono indicare il pop-pante come il giovane con tanto di barba, con estensione maggiore che da noi” (Santoni Rugiu, 1995, p. 256).

II. *Infanzia “in catene”*

Il termine “infanzia” costituisce la principale categoria di riferimento nell'uso quotidiano così come nel discorso scientifico. Pur nelle differenze culturali e storiche che attraversano i confini mobili a cui si fa e si è fatto riferimento, non si è mai messo in discussione l'uso stesso di questo termine.

Eppure, se approfondiamo ulteriormente le connessioni e le diramazioni che a questo termine si collegano, emerge in modo evidente quanto la parola si traduca in un prodotto e uno strumento codificato sorto da una sistemica visione

adultocentrica. Ritornando alla parola “infante”, che avevamo momentaneamente messo da parte perché caduta in disuso per indicare i bambini appena nati, essa riporta alla memoria l’immagine ispanica dell’*Infanta*: nelle monarchie di Spagna e Portogallo, l’*Infante* e l’*Infanta* erano rispettivamente il principe e la principessa non primogeniti, che non ereditavano il trono dal padre. Pur essendo un titolo onorifico, legato ad uno status sociale elevato, segnava comunque una gerarchia interna tra figli e si legava all’impossibilità di raggiungere lo status più elevato, il *telos* dei regnanti. Un *infans* destinato a rimanere mancante e incompleto per tutta la vita, dato che il titolo non si perdeva neanche con il raggiungimento dell’età adulta.

Il termine “infante” è accompagnato dalla forma aferetica “fante”, che indicava giovani servi o garzoni, paggi o soldati a piedi:

siccome nel Medio Evo i nobili militavano a cavallo seguiti dai loro servi, che formavano la milizia a piedi, così la voce passò a significare Soldato a piedi, e in più largo senso Uomo che attende al mestiere delle armi (Pianigiani, 1907).

Da “fante” deriva “lestofante”, che indica una “persona di pochi scrupoli, abile nell’ingannare altri con parole; imbroglione” (Vocabolario Treccani online). E ancora oggi è diffusa una forma diminutiva, con terminazione di origine meridionale (-ullo): “fanciullo”. Come “fante” nel significato di “garzone”, così con il femminile “fantescia” si designava nel passato una giovane serva (Santoni Rugiu, 1995).

Se confrontiamo questi ultimi termini con altre parole appartenenti a lingue europee differenti, possiamo individuare attribuzioni e significati simili nei casi dell’inglese “boy”, del francese “garçon” e del tedesco “Magd”.

Nella lingua inglese, la distinzione per sesso che in italia-

no esiste nella coppia “bambino-bambina” non si trova nel neutro “child”, che indica “il bambino, la bambina, il figlio, la figlia”, bensì nei termini “boy” e “girl”. Così come per l’italiano “infanzia”, anche in inglese esiste una radice non visibile, né trasparente, né esplicita che si è dimenticata nel corso del tempo, ma che permane nel portato storico-culturale del termine “boy”. Infatti, “the primary meaning would be “man in fetters”, hence “slave”, “serf”” (Hoad, 1996, p. 48). Nel XIII secolo ci sono già testimonianze dell’uso di questa parola per indicare servi di sesso maschile, giovani appartenenti ad una classe sociale bassa. Contemporaneamente, il termine designava “il briccone”, “il buffone”, “il birbante”, colui che non seguiva le regole sociali, che provocava disordine. Un secolo più tardi, il termine indicava già il bambino, ma nel XVII secolo si attesta l’uso parallelo per indicare sia il “servo nativo” che lo “schiavo negro”.

“Garçon” è una parola molto comune in francese che ha mantenuto entrambi i principali significati che ha accolto negli anni: può essere tradotta letteralmente come “ragazzo”, ma anche come “cameriere”. Pur avendo perso una connotazione negativa esplicita, è collegata anch’essa a un tipo di lavoro umile e, in modo più evidente in determinati contesti, sottostante alle richieste di chi viene servito. In italiano è stato recepito proprio nella parola “garzone”, che si riferiva anche in questo caso ad un giovane preposto a svolgere alcuni servizi richiesti, come il trasporto di bagagli e di oggetti pesanti.

Per indicare bambine, giovani donne, fanciulle, in tedesco la parola inizialmente usata, “Magd”,

ha subito un restringimento semantico negativo di “ragazza di servizio”, “fantasca” [...], mentre l’antico valore è stato assunto dal diminutivo *Mädchen* (XVII sec.), ancora *Mägdchen* in Lessing. È frequente, come abbiamo visto, un passaggio

semantico di questo tipo per quanto riguarda persone giovani, vedi nel nostro ambito semantico anche *Dirne*, in alto tedesco antico molto positiva, riferita anche alla Vergine, come d'altronde *Magd*, oggi termine negativo, "prostituta o simile" (Bosco Coletsos, 1993, pp. 82-83).

Questi esempi lasciano emergere come il campo semantico legato a queste categorie sia connotato negativamente dal livello sociale svantaggiato a cui si riferiscono, assoggettato a coloro che detengono un potere e un prestigio maggiori e che si definiscono su una scala valoriale ad un grado più alto.

Anche nel caso dei termini linguistici, l'infanzia costituisce una categoria in cui circoscrivere una differenza, rientrando nelle relazioni di potere che si sostengono non su una "differently-equality", come Moosa-Mitha propone per le configurazioni politiche e sociali, bensì come forma di estraneità da cui distinguersi. Un rapporto secondo cui "la differenza si converte in ineguaglianza, l'eguaglianza in identità; sono le due grandi figure del rapporto con l'altro, che ne disegnano l'inevitabile spazio" (Todorov, 1982/1992, p. 176).

Uguaglianza e differenza sono, in questo caso, accoppiate a identificazione e svalutazione, prodotte da uno sguardo che si ripete ogni volta che si incontra un bambino, un ragazzo. Nonostante abbiano anche superato il periodo infantile dell'incapacità linguistica, fanti e fantesche, Infante e garzoni ereditano uno statuto *altro* rispetto alla cultura *alta*, in quanto i bambini, così come "gli schiavi assommano in sé due qualità (sono 'persone' e sono 'cose') e dunque non sembrano appartenere alla specie umana, ma piuttosto a quel genere di animali irrazionali che rientrano nella categoria del legittimo possesso" (Burgio, 1998, p. 58). Ad essi la parola non è riconosciuta, né viene data, anzi spesso viene

tolta. Il principio logocentrico che caratterizza l'Occidente si poggia sull'inscindibile legame tra dimensione linguistica e razionale, di parola e di pensiero. E su di esso si fonda la distinzione paradigmatica tra un *noi* pienamente umano e un *altro* animalesco, incompleto, difettoso, caotico.

III. *Barbari, bambini e altre bestie*

Nella lingua italiana, i termini “infanzia” e “bambini” non vengono utilizzati nelle stesse occasioni, esistono tra essi una differenza e un collegamento:

il singolo bambino è osservato sia per il suo agire autonomo sia in quanto membro della categoria generale dei “bambini”, e nella collettività definita infanzia, per il suo essere in una fase peculiare del corso della vita. La categoria generale dei bambini e la collettività definita come infanzia determinano la concezione del bambino specifico e lo collocano in una posizione sociale peculiare (Baraldi, 2008, pp. 30-31).

La pervasività del principio logocentrico si riflette nel legame tra lingua e pensiero che emerge anche nel termine “bambino”. Nonostante la desinenza richiami una nota vezzeggiativa, “bambino” è il diminutivo di “bambo”, aggettivo maschile del XII secolo, rimasto in alcuni dialetti nelle forme di “babbu, bambu”, con il significato di “sciocco, stupido, scimunito”. Il bambino è un piccolo sciocco.

A sua volta, lo stesso “bambo” deriva dal greco antico *βαμβάινω* “rimbambire, balbettare” e attraverso il tardo latino *bambalio-bambalionis* è diventato il “balbuziente” (Pancera, 1982, p. 191). La radice indoeuropea da cui proviene la parola greca è la stessa da cui proviene il termine *βάρβαρος*, “barbaro”: con questa parola venivano indicati gli stranieri, riconoscibili dal loro linguaggio incomprensibile,

inceppato, disordinato. Ma anche distinti dai greci per la loro rozzezza, mancanza di pensiero logico e di conoscenza, efferatezza. Sia “bambino” che “barbaro” sono parole costituite dalla ripetizione tentennante della radice **ba-*. In inglese, il termine “baby” ha la stessa radice. Straniero, strano, estraneo alla cultura in quanto balbettante.

Anche il corpo, le sue funzioni e acquisizioni sono coinvolte in un processo analogo, in cui appaiono nuovamente i tratti deficitari emersi in riferimento all’*infans*: i piccoli che iniziano a camminare vengono chiamati in lingua inglese “toddler”, esseri traballanti nel mondo, destinati a camminare a piedi – e non a cavallo – per ancora molti anni. Essi vengono dunque definiti non attraverso la loro iniziativa, l’aspirazione all’autonomia – spesso peraltro interpretata come una fuga dal controllo adulto –, bensì sulla base della loro precarietà e debolezza. Perché ancora una volta perdo-
no nel confronto con gli adulti, sicuri dei loro passi, abili nel loro linguaggio. Parola, pensiero e corpo corrispondono agli elementi di un ritratto di “non-umani” che, in quanto non appartenenti a quel *noi*, sono “quasi animali”, non normali. Il corpo non è solo metafora, è indice, segno visibile di ciò che i bambini non sono:

nella *Historia animalium* (588a, 38) scopriamo che i fanciulli sono simili ai nani nella loro struttura corporea e, come i nani, hanno la memoria debole in modo anormale. La loro memoria è debole a causa del peso delle loro parti superiori in relazione al resto del loro corpo (Boas, 1966/1973, p. 3).

Sui corpi dell’infanzia sono ritratte ulteriori mancanze: i bambini e le bambine non sono padroni del loro corpo, così come del loro pensiero e del loro linguaggio. Sono “pisciucoli” in dialetto napoletano, perché non espletano autonomamente le loro funzioni fisiologiche. Proprio perché

la corporeità è dispositivo del pensiero e strumento del linguaggio, i corpi hanno bisogno di essere controllati: parallelo al processo che porterà all'indipendenza e all'autonomia attraverso il movimento, si attua il pressante modellamento dei corpi attraverso l'omologazione e la corporeità coatta.

Enzensberger, ne *La grande migrazione*, elenca una serie di altri esempi di come l'altro venga spesso connotato come deficitario, bestializzante:

gli indiani Nashua chiamavano le tribù vicine *popolaca*, ossia “quelli che balbettano”, e *mezahua*, “quelli che bramiscono come i cervi”. Un tedesco in russo si chiama *nemec*; questa parola ha origine da *nemoj* (= “muto”); si tratta dunque di uno che non può parlare. La parola greca *barbaros*, usata per i non greci, ha il significato originario di “balbettante, tartagliante” e implica spesso il significato di “incolto, rozzo, vile, crudele, selvaggio, violento, avido, infedele”. Gli *Ottentotti*, una parola che in afrikaans significa “balbuziente”, chiamano se stessi *k'oi-n*= “gli uomini”. Anche per gli Ainu il nome della loro tribù è identico alla parola che designa gli uomini, mentre i giapponesi li chiamano *emishi* = “barbari”. Lo stesso vale per i Camciadali che si denominano *itelmen* = “uomini”, superati in questo senso solo dai Ciukci, i quali credono fermamente di essere i *luorawetlan* = “i veri uomini” (Enzensberger, 1993, pp. 11-12).

Il logocentrismo si accompagna così all'etnocentrismo, nella misura in cui chi non sa parlare bene, e non sa ragionare bene, non è da considerare un essere umano a pieno titolo, rispetto a un endogrupo in cui lingua, pensiero e umanità sono pienamente riconosciuti. A partire dalle parole che lo definiscono.

Rollo (2018) ricostruisce un'ulteriore linea di analisi, attraverso lo sviluppo storico di un'“omologia civilizzatrice”

tra indigeni e bambini, entrambi considerati semplici, naturali, primitivi e mancanti di consapevolezza o coscienza di sé. Queste caratteristiche non rappresentano un'analogia, bensì un'omologia in quanto codificate come *essenziali* di queste categorie di soggetti. Uday Singh Mehta (1999), osservando come quasi tutte le popolazioni non occidentali siano state oggetto di questo parallelismo, lo individua come il punto fisso che ha motivato e sottende istruzione, governo e allineamento con il progresso. Il meccanismo di costruzione di un'alterità "less than human" descritto da Livingstone Smith (2011) punta su termini che sostengono una deumanizzazione che prende la forma esplicitamente animalesca: in uno dei numerosi esempi portati dallo studioso, si fa riferimento all'argomentazione dello spagnolo Juan Ginés de Sepúlveda che nel XVI secolo, per giustificare l'uso della forza contro i nativi americani,

he insisted that there is almost as great a difference between Indians and Spaniards as between monkeys and men, and assured the jury that "you will scarcely find even vestiges of humanity" in them, and that, although the natives are not "monkeys and bears", their mental abilities are like those of "bees and spiders" (Livingstone Smith, 2011, pp. 77-78).

Anche Genovese (2003) ha sottolineato come

le metafore per connotare in maniera negativa gli altri sono davvero tante: scimmie, uova di pidocchi, figli di una scimmia e di un maiale, vermi umani, ratti, virus, bacilli, tenie, vermi solitari ecc. Conseguentemente anche le azioni (violente) rivolte (o pensate) contro gli altri vengono sempre identificate come gesti di pulizia e come atti di purificazione; i verbi che vengono utilizzati per definirne l'azione (ipotetica o reale) ne sono una eloquente testimonianza: disinfestare, ripulire,

risanare, depurare, eliminare, disinquinare, derattizzare, disinfettare, purificare, sterilizzare, decontaminare, bonificare ecc. (Genovese, 2003, pp. 78-79).

Il concetto di *childhood animality*, i “feral children” descritti da Rollo creano un ulteriore ponte di rappresentazione, ma anche di disumanizzazione. La connessione tra mondo animale e mondo infantile fa ulteriormente emergere la poliedricità del rapporto adultocentrico con l’infanzia: “children’s essential animality has sometimes been viewed as problematic; at other times the animal nature of children has been idealized. The equation of child with animal remains” (Melson, 2005, p. 35).

Il nativo è temporaneamente in difetto, la sua maturità può avvenire attraverso l’intervento civilizzatore degli occidentali. Allo stesso modo, il bambino è temporaneamente mancante di linguaggio e pensiero, fino al raggiungimento dell’età adulta. La categorizzazione dell’infanzia è considerata da Rollo, dunque, la cifra su cui affonda la concettualizzazione dei nativi, squalificati come i bambini dal loro ruolo di agenti politici capaci di gestire i territori e di esercitare diritti e doveri, come nei casi di colonialismo di insediamento, in cui la popolazione indigena viene progressivamente “cancellata” e sostituita dal gruppo che occupa in modo permanente un territorio. Allo stesso modo, attraverso l’intervento adulto si intendono sostituire i tratti ritenuti “infantili”, quelli che un adulto non dovrebbe mai assumere, per colonizzare la cultura infantile (Ginzburg, 1979).

IV. *Una purezza eccezionale*

L’infanzia ha mantenuto nel corso del tempo un’ambiguità che, accentuandone per difetto e anomalia le caratteristiche

attribuite, da un lato la rende pericolosa – potenzialmente o realmente nelle diverse proiezioni –, dall’altro la idealizza, a partire da uno stato naturalmente innocente. I processi di significazione legati al termine latino “*puer*” sono un ottimo esempio disvelatore di questa attribuzione. L’ipotesi etimologica che nel passato era riferita al termine “*puer*” era quella attestata da Isidoro di Siviglia, che nell’opera *Etymologiae* (XI, 2) affermava che i bambini sono detti *pueri* perché sono puri, cioè impuberi. Il *puer* era considerato così intrinsecamente connesso al concetto di *purus*, dal momento che si riconosceva ai bambini una sacralità data dalla loro purezza, “implicitamente legata alla condizione di impuberi” (Néraudau, 1996, p. 35). La purezza era inizialmente per i romani una qualità fisica, che indicava non “l’innocenza sessuale, bensì la mancanza di peluria sulle guance” (Cunningham, 1997, p. 33). In seguito, nei molteplici livelli semantici legati all’infanzia giunti al mondo medievale, fino a quello moderno, l’associazione tra *puer* e *purus*, rafforzata dalla correlazione tra corpo e spirito, resero la qualità fisica come implicita di una qualità morale.

Il fatto ancora più interessante è che, nonostante questa etimologia si sia rivelata falsa, erronea, essa abbia portato e lasciato traccia di un sentire comune rispetto all’immagine dell’infanzia: non valida a livello filologico, essa mostra in maniera ancora più palese come le attribuzioni relative al linguaggio siano mezzo per motivare, costruire e rinforzare concezioni che non sono naturali, bensì sociali e culturali.

Anche la persona che possiede questa eccezionale purezza assume una forma di alterità e di differenza, un’uscita dall’ordinario e una violazione della consueta realtà. Dal latino “*puer*” oggi rimane nella lingua italiana l’aggettivo “*puerile*”, riferito non ai bambini e alle bambine, ma carico di un giudizio negativo nei confronti di un adulto che “si

comporta come un bambino”, che ha atteggiamenti caratterizzati da mancanza di consapevolezza, eccessiva emotività e da non conformità alle norme sociali, associati alla sfera infantile. Da espressioni come questa si evince la categorizzazione che la sottende:

the way we perceive children and concomitantly our attitudes towards them depend very much on how we interpret their activities; in other words, on the meaning we assign to their activities. [...] It is beyond doubt that children generally are viewed in terms of the spontaneous category. This is illustrated when we derogatively speak of “childish” adults and, more appreciatively, use the phrase “childlike”. There is a plethora of these denigrating expressions, which unfortunately are unwittingly supported by the scientific treatment of childhood. But we need not deny children their affective traits to understand that they also perform instrumental functions in and for society, and we need not jettison psychological wisdom to hold the view that children have important sociological attributes (Qvotrup, 1985, pp. 129-130).

Un paragone rispetto a questa attribuzione di eccezionalità è con la figura foucaultiana del folle,

colui il cui discorso non può circolare come quello degli altri: capita che la sua parola sia considerata nulla e senza effetto, non avendo né verità né importanza [...]; capita anche, in compenso, che le si attribuiscono, all'opposto di ogni altra parola, strani poteri, quale quello di dire una verità nascosta, di annunciare l'avvenire, di vedere del tutto ingenuamente quello che la saggezza degli altri non può scorgere (Foucault, 1969/1971, pp. 5-6).

Il bambino, così come il folle, deve adeguare il proprio linguaggio per essere inserito nella società, dal momento

che il suo linguaggio e il suo comportamento non sono “normali”. Allo stesso tempo può esprimersi in modo “più che normale”, portatore di un messaggio veritiero e di un significato magico o profondo: dalla mancanza di senso si passa così all’eccesso di senso, pur mantenendosi quell’intraducibilità di fondo che non permette la comprensione adulta.

V. *In mezzo al guado*

Nel corso di questo sviluppo lineare incontriamo una forma ibrida, l'*adulescens* (participio presente di “adolescere”), che si sta sviluppando, che sta progredendo verso la meta finale, verso lo stadio conclusivo dell'*adultus* (participio passato di “adolescere”), in cui il disordine confluisce nell’ordine, il conflitto trova posto nella conformità alle norme: tutta la vita proiettata all’inserimento sociale implica una preparazione ad un livello superiore, in cui il raggiungimento della presunta maturità renda completo il percorso personale di crescita. La crescita presuppone un tempo evolutivo, un movimento lineare.

Nonostante l’antropologia abbia da tempo messo in discussione la concezione univoca di adolescenza come periodo caratterizzato da conflitto e tensione emotiva – il già citato lavoro di Mead ne è un esempio classico –, questa rappresentazione si reitera nel contesto occidentale. Già alla fine degli anni Venti del Novecento la stessa Mead ipotizzava che cambiare le condizioni di vita degli adolescenti statunitensi avrebbe promosso un cambiamento rispetto ai meccanismi culturali che inducono all’attraversamento problematico di questa fase di vita. Oggi ci si confronta, invece, con una rappresentazione che conferma questa concezione e alimenta un pregiudizio nei confronti degli adolescenti deno-

minato *teenism*, sulla scorta dell'interpretazione di childism di Young-Bruehl (Novick e Novick, 2022). Questa concezione adulta indebolisce il riconoscimento delle capacità e degli strumenti generativi dei ragazzi e delle ragazze. D'altro canto, la distinzione binaria tra infanzia e *adulthood*, seppur sempre presente, inizia a mostrare interstizi interessanti che andrebbero ulteriormente analizzati ed esplorati: nel mondo editoriale, ad esempio, si parla di letteratura *crossover* – termine valorizzato dai libri di Harry Potter in poi (Beckett, 2011), frutto di uno sconfinamento tra le diverse fasi della vita, collegata a fenomeni denominati *tweenager* e *kiddultery*, i quali indicano rispettivamente un'“adultificazione” dei bambini e un'“infantilizzazione” degli adulti (Falconer, 2009; Paruolo, 2014); negli studi psicologici, l'*emerging adulthood* (Arnett, 2004) è stata definita come una fase caratterizzata da incertezza e precarietà, ma anche di esplorazione e apertura alle possibilità, nata dai cambiamenti sociali dei paesi industrializzati.

Ci servono ricorsivamente parole nuove o significati nuovi per rinnovare quelle che già abbiamo. E intanto ci accorgiamo ben presto che le parole nuove di cui disponiamo perdono rapidamente la loro capacità di imprimere una propulsione al pensiero, poiché i fenomeni e i processi che grazie a esse conosciamo, esprimiamo e descriviamo sono sempre più dinamici dei significati che sappiamo produrre e codificare, sono sempre sovrabbondanti rispetto alle potenzialità del linguaggio e dunque del pensiero stesso. La sola possibilità che abbiamo, per stare in questa relazione fluida e perennemente in mutamento con la realtà che siamo e che abbiamo dentro e intorno a noi, è quella di trovarne sempre di nuove e, contemporaneamente, lasciare da parte quelle vecchie ormai obsolete (Macinai e Biemmi, 2023, p. 103).

Nuove parole emergono, vecchie parole mutano forma, o vengono sostituite da altre, al cambiare dello sguardo. I confini delle categorie diventano sempre più porosi. I tempi sembrano maturi per catalizzare l'attenzione su questi processi e per attivare nuove proposte su cui far leva per trasformazioni feconde, che vadano in direzione di una ricostruzione delle cornici socio-culturali in cui ci orientiamo.

VI. *Cambiare le parole che feriscono*

Ogni pratica discorsiva non può essere letta in modo univoco, ma viene attraversata su più livelli, entro cui “si forma e si deforma, compare e scompare una pluralità contorta – sovrapposta e lacunosa al tempo stesso – di oggetti” (Foucault, 1969/1971, p. 59). Possiamo usare questa costellazione parziale di termini riferiti all'infanzia come una lente che ci invita a osservare le pieghe nascoste dell'adulterocentrismo.

La lingua italiana riferita alle persone alla loro nascita e nei primi anni di vita mostra una densità adulterocentrica invisibile e inconsapevole nella nostra società. Eppure la storia della lingua italiana ci riporta numerosi esempi in cui l'intenzione di un cambiamento culturale capillare è partito o ha attraversato la necessità di apportare dei cambiamenti linguistici. Se ci limitiamo alla dimensione nazionale, basti ricordare due casi. Il primo esempio è il lavoro *Il sessismo nella lingua italiana* (1987/1993) della linguista Alma Sabatini³, affidatole nel 1986 dalla appena nata *Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna* della Presidenza del Consiglio dei

³ Il lavoro è stato realizzato con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi e Alda Santangelo.

Ministri. Lo studio ha analizzato non tanto la lingua usata dalle donne, filone di studio statunitense diffuso sin dagli anni Settanta sul rapporto donna-linguaggio, bensì

la donna nella lingua — forme “sessiste” della lingua quale “corpus” a disposizione di donne e uomini: elementi linguistici inerenti alla lingua a livello grammaticale e strutturale dissimmetrici e discriminatori rispetto alle donne; uso di lessemi, di locuzioni ed immagini stereotipate e riduttive della donna (Sabatini, 1987/1993, p. 20).

L'intenzione espressa dall'autrice è stata quella di mettere in luce “i presupposti culturali che le sottendono indi mostrandone l'incidenza sui processi mentali e gli effetti pratici sullo sviluppo politico e sociale degli individui di entrambi i sessi” (ivi).

Allo stesso modo, sembra che nella lingua italiana i termini riferiti all'infanzia – compreso lo stesso termine “infanzia” – vengano ancora utilizzati come neutri, addirittura come vezzeggiativi (come nel caso di “bambino”). Le parole restano nell'uso comune e specialistico senza essere messe in discussione, scovre da uno sguardo critico. Sembra che non si riesca a uscire dai meccanismi viziosi di uno sguardo che, attraverso la lingua, trova spazio per autoproclamarsi *adulto* cioè completo, giunto al traguardo, attraverso una forma di altro da denigrare.

La definizione di “minore”, riferita al bambino nella lingua italiana, chiarisce il significato di questa comparazione. La condizione minorile è una condizione provvisoria, legata all'età: indica una struttura normativa, che vincola le azioni dei bambini e il punto di passaggio alla maggiore età. Questa struttura indica una differenza rispetto al futuro, cioè che i bambini sono “minori” degli adulti. Il riferimento al futuro

implica che essi debbano superare la condizione che li caratterizza e “svilupparsi”, cioè progredire verso l’età adulta (Baraldi, 2008, pp. 14-15).

Un secondo esempio italiano che ha segnato il mutamento delle pratiche discorsive per volontà di un cambiamento di pensiero e di comportamenti è il lavoro della *Commissione “Jo Cox” sull’intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio*, istituita nel 2016 e presieduta dal Presidente della Camera. Un Comitato ristretto multidisciplinare, presieduto dalla sociologa Chiara Saraceno, ha esaminato le definizioni di discorso e crimini d’odio a livello nazionale e internazionale e ha indagato le cause e le forme del linguaggio e delle azioni d’odio. In particolare, il rapporto tra linguaggio e comportamenti negativi, di discriminazione e di violenza, è evidenziato in questa modalità:

il discorso d’odio è una forma estrema di intolleranza che se non contrastata può contribuire a creare un ambiente favorevole al verificarsi di crimini d’odio; dall’altra, esso segnala, il più delle volte, il radicamento di vere e proprie forme di discriminazione nei confronti dei soggetti colpiti. Per questo ragionare sui discorsi d’odio porterà inevitabilmente a interrogarsi sia sull’interpretazione e la dimensione del diritto di libertà di espressione, sia sulla declinazione del principio di uguaglianza (Commissione “Jo Cox”, 2017, p. 10).

La relazione finale fa esplicito riferimento alla *Raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza del Consiglio d’Europa* (ECRI) del 21 marzo 2016. Nel documento internazionale il concetto di *discorso dell’odio* (*hate speech*) viene definito come

l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la "razza", il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale (Commissione ECRI, 2016, corsivo mio).

La discriminazione in base all'età è, dunque, contemplata in questo concetto, ma nel documento italiano viene associata esclusivamente ai fenomeni del bullismo e del cyberbullismo, definiti come comportamenti aggressivi che si manifestano nel rapporto tra pari, tra bambini di età scolare. Le altre forme di aggressività e violenza psicologica e fisica sono associate ad altre categorie di persone, in particolare migranti, disabili, omosessuali e donne, anche in chiave intersezionale. Altri abusi nei confronti delle bambine e dei bambini compaiono solo in quanto figlie e figli di donne che subiscono violenze, i quali assistono o subiscono essi stessi atti di violenza, all'interno di quella che viene definita "trasmissione intergenerazionale della violenza":

le donne che hanno assistito da bambine alle violenze tra i genitori o che le hanno subite esse stesse, da adulte sono più frequentemente vittime; gli uomini che hanno assistito da bambini alle violenze tra i genitori o che le hanno subite essi stessi, sono più frequentemente partner violenti da adulti (*ibidem*, p. 50).

Il childism offre un livello di analisi ulteriore che viene a mancare anche nelle azioni più sensibili e attente. Seguendo, infatti, l'interpretazione di Tullio De Mauro nel suo contributo alla relazione, *Parole per ferire* (*ibidem*, pp. 23-37), il discorso e le azioni d'odio non sono riferibili soltanto a quei termini che esplicitamente sono denigratori e dichiaratamente dispregiativi (*derogatory words*). La definizione di "hate words" proposta da Peckman (2005), da cui De Mauro parte per la sua argomentazione, non include solo gli insulti e le parolacce, ma anche "le parole su cui la *political correctness* ha portato l'attenzione, designazioni insultanti di categorie deboli o tali ritenute" (*ibidem*, p. 25).

Tra le parole che evocano stereotipi negativi, ritroviamo così l'etnico "barbaro"; "facchino", che indica una professione socialmente valutata negativamente o disprezzata; "bamberottolo", che sottolinea una diversità fisica, e "babbeo, babbaleo, babbalone, babbalucco", che fanno riferimento a una diversità psichica, mentale, intellettuale e che provengono tutte dalla radice **ba*, nelle sue varianti di significato già analizzate. Nell'elenco ritroviamo anche "bambinesco" e "puerile", che fanno esplicitamente riferimento al mondo dell'infanzia con un'accezione negativa. Questi termini, le cui connessioni sono state rintracciate in questo capitolo, vengono definiti da De Mauro "parole per ferire a doppio taglio", in quanto offendono una persona o un oggetto o attività ma anche evocano offensivamente un'intera categoria" (*ibidem*, p. 26).

A sua volta, il linguista sceglie un criterio più vasto di selezione, ampliando il repertorio di "parole per ferire" a "una vasta categoria di parole che non sono in sé volgari insulti né sono parole riconducibili a stereotipi etnici e sociali" (*ibidem*, p. 25), includendo

anche, oltre le parole portatrici di stereotipi (*baluba, omo*), altresì parole di valore prevalentemente neutro che, tuttavia, presentano accezioni spregiative e sono in tali accezioni eccellenti insulti (*accademia, maiale, pappagallo, professore*) come spesso viene rivelato da alcuni derivati che selezionano e mettono in luce l'accezione negativa (*accademismo, maialata, pappagallismo, professorale*) (ivi).

Parole che hanno un valore prevalentemente neutro e descrittivo, ma “nelle pieghe del loro significato hanno accezioni che nascono da usi spregiativi e ne permettono l'utilizzazione in tale funzione” (*ibidem*, p. 29).

Tra queste compare, ad esempio, “*puro* come sostantivo “ingenuo”, come aggettivo “limitato, dedito a una sola specifica attività con poca intelligenza del restante mondo” (già latino: *purus grammaticus purus asinus*)” (*ibidem*, p. 33), a conferma delle distorsioni che la purezza e l'innocenza attribuite alla prima infanzia assumono nel mondo adulto. Ma troviamo anche “birbante”, “poppante”, “sbarbatello”, spesso usati rivolgendosi a bambini e bambine, e “scarabocchiere” e “scarabocchio”, che fanno riferimento alla connotazione negativa di un'attività infantile.

Alcune parole riferite al mondo infantile sono state inserite in un primo repertorio di *hate words*, ma appare evidente come il childism apporti un ulteriore livello di analisi da approfondire.

Una prima proposta è quella di rilevare come necessarie alcune nuove ipotesi che puntino sulla

riflessione e la presa di coscienza dei valori e degli effetti di senso della lingua che parliamo; la finalità pratica è lo stimolo verso un uso della lingua che rappresenti le donne più da vicino e che apra varchi alle novità che finora sono rimaste inesprese. Si vuole qui fare un discorso sul possibile e sul

necessario che porterà alla proposta solo di «possibili» e «necessarie» varianti linguistiche.

Il *corpus* preso in esame è la lingua di ogni giorno che tutte e tutti parliamo, dove raramente si attuano scelte conscie non solo a livello grammaticale, ma anche a livello lessicale. Non si è ricercato unicamente l'eccezionale, lo strabiliante, il particolarmente «offensivo», ma soprattutto l'ovvio, il ridondante, lo scontato, che per ciò stesso si presenta come «naturale» ed «ineluttabile». È infatti proprio attraverso queste forme che si continua a percepire la donna inferiore all'uomo, contribuendo in tal modo al mantenimento di questo assetto sociale (Sabatini, 1987/1993, p. 20).

Lo stesso ragionamento potrebbe essere portato avanti sostituendo alla parola “donna” il termine “bambino” – da considerare, a questo punto, provvisorio – e alla parola “uomo” il termine “adulto” – anch'esso da sostituire. Sarebbe fondamentale istituire una Commissione multidisciplinare che si concentri non solo sull'individuazione delle forme linguistiche adultocentriche, ma che stili anche delle *Raccomandazioni per un uso non adultocentrico della lingua italiana* – così come è stato fatto negli anni Ottanta nel lavoro di Sabatini – e un aggiornamento specifico delle *Raccomandazioni per la prevenzione e il contrasto del linguaggio d'odio a livello sociale, culturale, informativo e istituzionale*. Sostenendoli con una successiva valutazione d'impatto a partire da un corpus definito e monitorato.

Inoltre, sulla scorta del contributo della Commissione “Jo Cox”, una seconda proposta è quella di includere “bambino” e “infanzia”⁴, così come “adolescente” e “adulto”, nel

⁴ È attualmente in corso una prima indagine esplorativa co-partecipata condotta dall'autrice, che ha finora coinvolto studentesse e studenti universitari e docenti a livello nazionale, per l'analisi dei termini “bam-

repertorio di *hate words*, come termini ovvi, banali e, dunque, naturalizzati e apparentemente neutri, che sono carichi di una storia di denigrazione ed esclusione, ma che vengono utilizzati in diverse situazioni (“Non fare il bambino!”, “Tanto è un bambino, non capisce niente”) per perpetrare azioni adultocentriche.

L’analisi storico-linguistica dei termini relativi all’infanzia, con particolare attenzione alla lingua italiana, mostra il portato adultocentrico di cui queste parole sono intrise. Questa chiara consapevolezza, e gli strumenti che si stanno costruendo nella comunità scientifica, portano ad una ricerca comune centrata non sulle differenze come ostacolo da superare o annullare, ma sulle valenze stereotipate, riduttive e restrittive che vengono veicolate attraverso i processi di significazione linguistica.

Questi suggerimenti non hanno alcuna pretesa di definitività e di esaustività: gli aspetti trattati sono soltanto la punta di un iceberg, tutto da investigare. Quello che si ricerca è una riforma nel profondo dei nostri simbolismi politici, culturali, estetici, etici, che si riflettono in quella apparente superficie o parte emergente dell’iceberg che è la lingua (Sabatini, 1987/1993, p. 122).

bino” e “infanzia” e la ricerca di possibili alternative lessicali.